Il Nodo di Gordio

Anno III - Num. 4 - Gennaio 2014

Il Mosaico globale

Scenari di un mondo pericoloso

Indice

p.6 **Editoriale**
Solve et coagula: cronache di un mondo in costruzione
di Daniele Lazzeri

p.10 **Scenari di un mondo pericoloso**
Un planisfero segnato in rosso
di Andrea Marcigliano

p.25 Migrazioni: il 'pugno di ferro' degli altri
di Marco Ferrazzoli

p.35 Passa per lo Spazio la nuova Via della Seta
di Renato Sartini

p.42 The British Downgrade The Cina Issue and the Mercantilist Approach
di Matteo Marsini

p.46 L'Irlanda del Nord, un fuoco di rivolta ancora acceso
di Fabio Polese

p.52 L'Italia nel Pacifico
di Maurizio Stefanini

p.57 Lente d'ingrandimento
di Alessandro Grandi

p.61 **Speciale Kosovo**
Kosovo e Metochia. Storia, mito e attualità
di Fabio Franceschini

p.74 Lente d'ingrandimento

p.76 Criminalità organizzata e *state building* in Kosovo
di Katarina Lazic

p.87 Reportage dal Kosovo
di Roberta Di Casimirro

p.100 A colloquio con l'Igumeno

p.104 L'arte bizantina salverà il Kosovo?
di Marco Ferrazzoli

p.110 **Polemos: le guerre del XXI secolo**
Dal tramonto del *Peacekeeping* all'*Hybrid Warfare*
di Federico Prizzi

p.121 **L'intervista impossibile**
Franco Cardini a colloquio con Jozip Stalin
di Franco Cardini

p.134 **Mare Nostro: Speciale Turchia**
Maschere e volti della Turchia contemporanea
di Carlo Marsili

p.147 I movimenti d'integrazione mondiale e la Turchia
di Hasan Canpolat

p.155 Bağiş: L'Ue è il più grande progetto di pace del genere umano
a cura della Redazione

p.162 Gürsoy: Papa Bergoglio, un Pontefice incisivo nel dialogo interreligioso
a cura della Redazione

p.168 Yılmaz: cultura, famiglia, economia uniscono Turchia e Italia
a cura della Redazione

p.172 Lente d'ingrandimento
di Claudia Grandi

p.173 Turchia: lo sviluppo attraverso la solidarietà
di Fabio Franceschini

p.181 Shanghai Cooperation Organization e Turchia. Cosa è accaduto e cosa ci si potrebbe aspettare
di Marcello Ciola

p.192 Persona Non Grata. Infortuni Diplomatici tra Ankara e Il Cairo
di Francesca Oresta

p.197 Padre Alberto Fabio Ambrosio: anche nel sufismo c'è un vero spirito di ricerca di Dio
a cura della Redazione

p.200 Il luogo, la cultura, il profitto efficace: note a margine del V Convegno Economico di Izmir
di Paolo Zammatteo

p.204 Il soft power di Ankara alla conquista dell'Africa
di Marco Cochi

p.212 **Scenari & Prospettive**
Il ruolo della NATO nella Rivoluzione dello Shale Gas
di Matteo Marsini

p.218 La guerra del gas, nuovo atto: il progetto TAPI
di Antonciro Cozzi

p.222 Ilham Aliyev eletto presidente dell'Azerbaijan per la terza volta: una vittoria annunciata
di Antonciro Cozzi

p.225 Il partenariato orientale dell'UE e l'Unione Euroasiatica
di Antonciro Cozzi

p.230 **Sulle orme di Marco Polo**
Nasce l'Associazione Italia-Mongolia
di Riccardo Migliori

p.232 **La biblioteca di Gordio**

Puoi seguirci su:

www.nododigordio.org
info@nododigordio.org

Bevi Molinari responsabilmente

MOLINARI

Più chiaro di così.

Scenari di un mondo pericoloso

Un planisfero segnato in rosso

di Andrea Marcigliano

Prendiamo una carta geografica del Mondo, un planisfero... Osserviamolo con un occhio alla Geografia, l'altro ben aperto sulle tensioni politiche che l'innervano tutta

Prendiamo una carta geografica del Mondo, un planisfero. Ed osserviamola con attenzione. Osserviamola con un occhio alla geografia, l'altro, invece, ben aperto sulle tensioni politiche che la attraversano e l'innervano tutta. Insomma, procediamo ad una disamina degli scenari globali con la tecnica dei vecchi maestri della geopolitica moderna, di Ratzel, di Kjellen, di McKinder, di Haushofer... epoca lontana, quando non vi era neppure l'ombra degli odierni strumenti informatici; quando la Geopolitica si studiava e faceva così, semplicemente osservando una carta geografica.

Prendiamo, dunque, questo planisfero, e dividiamolo in quadranti. Anche qui, i quadranti "classici": Americhe, Europa Occidentale, Mediterraneo, Maghreb, Africa subsahariana – divisa, a sua volta in Cintura del Sahel, Corno d'Africa, Africa Tropicale ed Africa Australe – Balcani, Russia, Caucaso, Medio Oriente, Area del Golfo, Asia Centrale, Estremo Oriente – con Cina, Giappone, Coree e

Un rapido giro d'orizzonte sul nostro planisfero. Per contemplare una sorta di Mosaico Globale certo estremamente interessante. E, come dice un vecchio detto cinese "Ti auguro di vivere in un'epoca interessante"

Sud Est asiatico – infine Oceania. E prestiamo, soprattutto, attenzione ai Mari, o meglio agli Oceani: Atlantico, Pacifico, Indiano. E, naturalmente ai molti "mediterranei" che tali distese oceaniche partiscono e frammentano: dal Golfo del Messico al complesso Mare del Nord/Baltico, dal nostro Mediterraneo alla sua propaggine del Mar Nero; dal Golfo Persico al Mar Rosso/Golfo di Aden; dal Mar Cinese Meridionale al Mar Giallo... E infine cerchiamo di evidenziare tutte le "aree di crisi", tutte le tensioni che intersecano i diversi quadranti, magari evidenziandoli con un segno rosso, a pennarello, come si faceva, appunto, una volta.

La tragedia africana

Il planisfero diverrebbe, in breve, tutto segnato di rosso. Le aree di crisi sono infatti molte, anzi decisamente moltissime. E per di più diffuse praticamente in tutti i quadranti, con rarissime zone di quiete. Vediamo di enumerare, sommariamente, solo alcune, le più gravi e pericolose, fra queste aree di crisi. Quelle che andrebbero cerchiate ed evidenziate con un segno rosso doppio. Tutto il Nord Africa, innanzitutto. Dove la primavere Arabe, ben lungi dal portare democrazia e libertà, hanno aperto quella che ormai si palesa come una lunga stagione di instabilità e conflitti. Marocco ed Algeria, ad oggi i due paesi ancora non travolti da rivolte e/o "Primavere", sono attraversate entrambe da fremiti che non lasciano tranquilli e che facilmente rischiano di evolvere in conflitti aperti. In particolare l'Algeria, dove il fuoco della guerra civile cova ancora sotto la cenere. La Tunisia non riesce a trovare pace, e, dopo una "Primavera" meno cruenta delle consorelle arabe, sta conoscendo un crescendo di proteste, manifestazioni, esplodere di tensioni interne che rendono estremamente precaria la situazione del Governo di transizione. In Libia parlare di un governo, o anche solo delle vestigia di uno Stato è, ormai, pura fantasia. Il Paese è frantumato in una serie di aree dominate da gruppi tribali, e guerriglia, terrorismo e conflitti civili trasversali rappresentano, ormai, la quotidianità. L'autorità di Tripoli è puramente nominale, mentre di fatto Cirenaica e Tripolitania sono tornate ad essere due realtà separate ed in netto contrasto, ed i Berberi delle montagne mirano sempre più decisamente a riconquistare la loro antica, e rimpianta, indipendenza. A Sud, poi, si sta prepotentemente riproponendo la "questione Tuareg", che travalica i confini libici, coinvolgendo (e sostanzialmente sconvolgendo) molti paesi del Sahel, in particolare il Ciad. Sahel che sta pagando un caro scotto per quanto avvenuto in Libia, e, presumibilmente, pagherà più caro ancora nel prossimo futuro. Infatti la Libia del Colonnello Gheddafi – che non per nulla si autodefiniva, con l'usuale, eccentrica, retorica "Re dei re dell'Africa Nera" – ha esercitato per molto tempo un ruolo chiave nel mantenere in equilibrio i paesi della cintura saheliana. Un equilibrio probabilmente discutibile, ma comunque un equilibrio. Sparito Gheddafi, entrata in crisi la potenza libica, i nodi della cronica instabilità e dei molti conflitti – da sempre latenti in quella regione – stanno venendo al pettine. E gli Stati dell'Africa subsahariana rischiano di precipitare nel caos. Situazione critica resa più grave dall'occhiuta attenzione di coloro che – soggetti tanto politici, quanto ed ancor più finanziari – mirano allo sfruttamento delle loro importanti risorse naturali e/o al controllo delle ancor più vitali vie di transito e comunicazione che collegano

l'Africa Nera con il Mediterraneo. La guerra civile nel Mali è solo l'esempio più noto di ciò che sta maturando in tutta la Cintura del Sahel.
E le cose non vanno molto meglio nel cuore del Continente africano e nei paesi della costa occidentale, dove i conflitti inter-tribali ed etnici vengono ogni giorno di più amplificati ed aggravati dal crescente interesse dei "giocatori" internazionali – Potenze grandi e medie, grandi gruppi finanziari – che li sfruttano per obiettivi di controllo delle materie prime. Particolarmente rischiosa la situazione in Nigeria, il paese più popoloso e potenzialmente ricco dell'area, che dovrebbe essere naturalmente vocato ad assumere un ruolo di "potenza di area", ma che ha sempre sofferto per violente tensioni tribali, più volte sfociate in sanguinose guerre civili. Di cui quella della secessione del Biafra, negli anni '60 del secolo scorso, è solo l'esempio più famoso. Angola e Mozambi-

Guerriglieri Talebani

co continuano a vivere gli strascichi delle guerre civili post-coloniali; incendi pronti a riesplodere in qualsiasi momento; il Congo è, ormai, in situazione di conflitto civile, come registrato, recentemente, anche dai nostri, usualmente distratti, Media per via di quel gruppo di italiani andati, sotto Natale, in quel paese per adottarvi dei bambini, e restati a lungo bloccati dagli scontri tra bande armate. Più a Sud, perdurano le tensioni tra Tutsi ed Hutu che già hanno portato ai genocidi in Ruanda e Burundi. E lo stesso Sud Africa, potenza industriale ed economica emergente del Continente – dagli analisti di Goldman Sachs considerato il quinto componente del BRICS, l'acronimo che sintetizza le potenze economiche emergenti/emerse ovvero Brasile, Russia, India, Cina e, appunto, Sud Africa – è reso instabile dal vento delle tensioni etniche e tribali, nonché

dalla recrudescenza del contrasto fra Afrikaans bianchi e maggioranza nera. Un vento che viene potenziato, manco a dirlo, proprio dalla crescente importanza economica del paese. E purtroppo non si vede all'orizzonte alcun politico capace di tenere insieme il fragile equilibrio del Paese Arcobaleno voluto da Nelson Mandela.
Poi il Corno d'Africa, da decenni nel caos. Caos che si è rapidamente propagato dalla Somalia all'Eritrea e all'Etiopia e che rende sempre più insicure – anche per la recrudescenza della pirateria – le rotte fra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, arterie vitali dell'economia mondiale. E vi è il Sudan, dove, nonostante la separazione, continua la guerra civile fra Nord a prevalenza islamica, e Sud cristiano/animista con incistato il tumore maligno del Darfur, una guerra tribale che vela soltanto i contrasti internazionali per il controllo della ricca regione petrolifera. Conflitto oggi aggravato dall'instabilità dell'Egitto, cui, da sempre, il Sudan guarda come ad una sorta di Grande Fratello e protettore. Ed è proprio quella dell'Egitto la situazione più grave, visto che dalla caduta di Mubarak il paese si trova sul limite del conflitto intestino fra islamisti e governo militare. Una tensione che riflette quella diffusa in tutto il limitrofo mondo arabo medio-orientale. E che conosce all'interno dello stesso fronte islamista una competizione sempre più al calor bianco fra le ali "moderate" – definizione di comodo e per molti versi impropria – degli Ikhwan al-Muslimun, i Fratelli Musulmani – che guardano, non si sa quanto sinceramente, al "modello turco" dell'AKP di Erdoğan – e i radicali salafiti, una galassia di gruppi politici e/o jihadisti sovente eterodiretti e finanziati dai Sauditi e dal Qatar.

Fitna! Guerre antiche e nuove nel Mondo Arabo

E Monarchia Saudita ed Emirato del Qatar sono fra i principali attori del dramma che sta attraversando tutto il mondo arabo. Riproposizione, per altro, di un dramma antico, che risale addirittura ai tempi del Profeta: la Fitna, ovvero la guerra di religione fra Sunniti e Sciiti. Fitna che è palese nell'ormai incancrenita guerra civile in Siria, dove il fronte sciita, guidato dal Presidente Assad, è appoggiato dall'Iran degli ayatollah. Ed è proprio il confronto fra Arabia Saudita e Iran ad animare, e rendere estremamente pericoloso, il cruciale quadrante del Medio Oriente e del Golfo Persico. Un confronto che già negli scorsi anni ha visto la sanguinosa repressione delle rivolte degli sciiti del Bahrein ad opera dell'esercito di Riyadh, e che nutre la, poco mediatica, guerra civile che sta insanguinando lo Yemen. Tuttavia sempre in Siria si sta giocando un'altra, delicatissima partita tutta interna al fronte sunnita. Una partita che vede, dietro agli antagonisti sul campo, allungarsi ancora una volta le ombre di Ankara e dei Banu Saud, che stanno sostenendo una sorda lotta per l'anima dell'Umma sunnita. Un confronto fondamentale per il futuro degli equilibri globali, visto che il prevalere dei Sauditi implicherebbe una radicalizzazione – e quindi una polarizzazione anti-occidentale – di gran parte del mondo islamico; mentre, all'opposto, l'affermazione dell'"opzione turca" potrebbe portare – il condizionale è d'obbligo, vista la profonda diversità tra l'Islam turco e quello arabo – alla diffusione di un modello di "democrazia islamica" più facilmente compatibile con quello "occidentale". Per altro la Fitna e, nel loro insieme, i contrasti intestini al mondo arabo inferiscono inevitabilmente anche sull'ormai cro-

nicizzata situazione della Palestina, dove al tradizionale confronto/scontro tra israeliani ed arabi si è, ormai, venuta assommando la tensione interna al fronte palestinese, con da un lato ciò che resta di Al Fatah – per altro sempre più frantumata in fazioni che sembrano preludere ad una vera e propria guerra di potere fra bande – e i radical-religiosi di Hamas. A loro volta divisi fra l'ala politica, sempre più vicina a Fratelli Musulmani e gruppi salafiti, e quella militare, tradizionalmente legata all'Iran e, soprattutto, alla longa manus libanese di Teheran: i nazional-religiosi, sciiti, di Hezbollah. E proprio il Libano sembra, in queste ore, sul punto di scivolare nuovamente verso la guerra civile che già pesantemente ha segnato, e condizionato, la sua storia recente. Uno scontro che, questa volta, più che tra cristiani e musulmani come nel passato, potrebbe vedere di fronte gli sciiti di Hezbollah e la galassia di gruppi jihadisti sunniti/salafiti; inevitabile contagio, purtroppo, della situazione in cui versa la limitrofa Siria – in questo momento, vero punto critico di tutta la regione – dove già le milizie di Hezbollah combattono a fianco delle truppe fedeli al regime alauita del Presidente Assad.

La Sublime Porta ed i suoi problemi

Per altro la stessa Turchia, un gigante economico in continua crescita, una democrazia moderna e matura, si trova ad attraversare un momento non facile. Infatti, le manifestazioni di Gezi Park della scorsa estate hanno dato la stura ad una serie di conflitti fino ad oggi tenuti sotto traccia, ora esplosi all'interno dello stesso AKP anche per l'imminenza del cambio della guardia al vertice dello Stato, con la designazione del successore di Erdoğan a capo del Governo, poi le Elezio-

ni Amministrative, infine il rinnovo della stessa Presidenza della Repubblica. Tensioni sulle quali sembrano influire – a detta dello stesso Erdoğan– gruppi di potere e, soprattutto, finanziari "stranieri", interessati a frenare l'ascesa della Turchia e a ridurne il ruolo strategico internazionale. Ruolo divenuto sempre più evidente in questi ultimi anni, da che Ankara si è scrollata di dosso le vesti di "guardiano orientale" della NATO – vesti che le andavano ormai troppo strette – ed ha cominciato a giocare una partita geopolitica a tutto campo. Non solo nel Medio Oriente e nel Maghreb, ma anche nel Corno d'Africa, dove la presenza turca è sempre più rilevante a molti livelli, nel Caucaso, in Asia Centrale e negli stessi Balcani. Infatti, Ankara non solo sta proponendosi come riferimento alle diffuse minoranze turcofone ed islamiche della regione – anche qui in competizione "culturale" con i Sauditi – ma ha anche aperto canali privile-

giati di dialogo politico ed economico con la Serbia, potenza industriale emergente dell'area. Un dialogo favorito dal fatto che sia Belgrado che Ankara sono due grandi esclusi dal salotto buono – invero sempre più liso e polveroso – dell'Unione Europea. Cosa che sembra sempre più avvicinare entrambi alla sorgente Unione Economica Eurasiatica, dove la Serbia può contare sul tradizionale rapporto fraterno con Mosca, ed Ankara sulle relazioni privilegiate con il Kazakhstan. Di positivo si può anche notare la riduzione della "minaccia" curda, grazie alla strategia del Governo Erdoğan che sta concedendo ampie autonomie alle province del Kurdistan turco ed ha intavolato – prima volta nella storia – trattative con il PKK. Vi sono, però, le ombre sia della guerra civile siriana, dove la minoranza curda sta giocando una partita in proprio, e quella della sempre più prevedibile implosione dell'Iraq, che appare prossimo tanto ad una sanguinosa guerra civile – ormai sempre meno strisciante – sia alla frammentazione. Dalla quale nascerebbero, sicuramente, tre nuove realtà: uno Stato sciita collegato a Teheran a Sud, un'area sunnita centrale contesa fra i clan tribali e i radicali jihadisti, e, appunto, una Repubblica curda a Nord. Repubblica che rappresenterebbe un inevitabile e fortissimo polo di attrazione sia per i curdi siriani, sia per quelli turchi. Rimettendo così in discussione tutto il lavoro diplomatico tessuto dal Governo Erdoğan.

Intrecci caucasici

Poi, naturalmente, vi è il Caucaso. E qui le tensioni e i conflitti sono ormai endemici. Un vero "giardino dei sentieri che si biforcano" – per riprendere un'espressione di Borges – un dedalo di popoli, etnie, culture, gruppi religiosi tradizionalmente in contrasto fra loro. Contrasti e conflitti tradizionali, certo, ma oggi resi più pericolosi dal coacervo di interessi che ha portato la regione caucasica nel mirino di potenze politiche esterne e, soprattutto, di grandi potentati finanziari. Importante sia per le sue ricchezze naturali – in primis gas e petrolio – sia perché percorso privilegiato di gasdotti e oleodotti che dalla regione del Caspio veicolano vitali idrocarburi verso i sistemi industriali dell'Europa Occidentale, il Caucaso è tormentato, a Sud, dal perdurante conflitto fra Azerbaigian ed Armenia per la regione contesa del Nagorno-Karabakh, nonché da quello, solo in apparenza sopito, fra la Georgia e la stessa Russia, che trova il suo nodo irrisolto nella questione del Sud Ossezia. Questione che, inevitabilmente, innesca una sorta di partita a domino generale, con Mosca che trova un tradizionale alleato nell'Armenia e Tbilisi che – spalleggiata da Washington – tesse rapporti privilegiati con l'azera Baku. E proprio l'Armenia appare prossima ad entrare nell'Unione doganale eurasiatica, cosa che da un lato potrebbe certo rilassare i rapporti con Ankara – ed alcuni segnali, in questa direzione, si possono già leggere – ma dall'altro acuirebbe le tensioni con la Georgia. E lo stesso Azerbaigian, che sotto il governo di Aliyev sta conoscendo una stagione di grande sviluppo industriale ed economico, è perennemente a rischio di venire coinvolto nelle tensioni internazionali che ruotano intorno al confinante Iran. Dove vivono la maggioranza degli azeri – lo stesso ayatollah Khamenei, l'attuale Guida Suprema della Repubblica Islamica appartiene a tale gruppo etnico – che potrebbero venire suggestionati dall'idea di una riunificazione con i "fratelli" della repubblica

dell'Azerbaigian. Ipotesi politica sempre ricusata, a buona ragione, dal Governo di Baku, ma sulla quale soffiano coloro che pensano di poter giungere a depotenziare la, cosiddetta, "minaccia iraniana" favorendo i movimenti centrifughi dei diversi gruppi etnici oggi sotto l'autorità di Teheran, procedendo, così, ad un vero e proprio smembramento dell'Iran. Due gruppi soprattutto: i Baluci al confine con il Pakistan e, appunto, gli Azeri nella regione limitrofa al Caucaso. Certo, per ora un'ipotesi che potrebbe sembrare mera fantapolitica, ma che ricordiamo essere stata già da tempo elaborata ed avanzata da alcuni, autorevoli, analisti di Langley.

Ancora più grave e rischiosa, se possibile, la situazione del Caucaso Settentrionale, controllato da Mosca. Dove al perdurare della già citata crisi osseta vanno assommati i conflitti, mai sopiti, in

Cecenia, Inguscezia e Dagestan. Conflitti dove il tradizionale "indipendentismo tribale" di quei popoli è venuto ormai coniugandosi con influenze ideologiche-religiose importate dall'esterno. Esemplare, in questo senso, la questione del Dagestan. Da questa terra infatti sembrano essere partiti, negli ultimi tempi, i raid terroristici che hanno ferito lo stesso cuore della Russia, colpendo ripetutamente Volgograd. Con modalità che, però, non corrispondono all'usuale guerriglia daghestana, ma si rifanno alle tecniche suicide proprie dei jihadisti sunniti/salafiti del Medio Oriente. Una svolta che ha fatto sospettare – in particolare gli analisti moscoviti – un'eterodirezione del terrorismo daghestano da parte di potenze – e ancora una volta si è guardato ad ambienti sauditi – che temono il crescente ruolo della Russia sui mercati internazionali del gas e del petrolio.

Risiko iraniano e minaccia pakistana

Ma torniamo a guardare ai confini orientali dell'Iran. Qui la questione della guerriglia baluci cova sotto traccia, e periodicamente viene alla luce per episodici, sanguinosi, attentati. Episodici, ma tanto più minacciosi e significativi se si presta attenzione al fatto che i Baluci sono cronicamente in rivolta nel sud del Pakistan e che gruppi di questa etnia di fatto si autogovernano nell'Afghanistan meridionale, non riconoscendo l'effimera ed aleatoria autorità di Kabul. D'altro canto la situazione interna del Pakistan appare decisamente esplosiva. Islamabad ha un controllo limitato, in molti casi solo nominale, del territorio nazionale, e spinte alla frammentazione si vedono in ogni dove. Di fatto i territori tribali del Waziristan sono in mano a signori della guerra locali, e forniscono le basi operative ai confratelli pashtun dell'Afghanistan. È infatti nel Waziristan che hanno sede i "Santuari" da cui parte la guerriglia dei Talebani, e la regione è da tempo teatro di raid delle forze speciali e dell'aviazione statunitense, mentre le forze armate di Islamabad appaiono inette a ricondurre sotto il controllo governativo la regione, anche, e forse soprattutto, a causa dei violenti conflitti politici interni alla stessa dirigenza militare del Paese. Paese perennemente sull'orlo di una guerra civile, o meglio inter-tribale e, soprattutto religiosa, per le continue persecuzioni e i sanguinosi atti di terrorismo di cui sono oggetto le minoranze interne. I cristiani, certo, ma anche i musulmani sciiti, oggetto di continui attacchi dai gruppi jihadisti, talebani e salafiti, di osservanza sunnita, contaminati dalla predicazione estremista dei wahabiti sauditi e dei deobandi di origine indiana. Una situazione che sta sempre più avvicinando gli sciiti pakistani all'Iran, e che anche qui sembra riproporre la tradizionale Fitna. Situazione ancor più pericolosa se si pensa che il Pakistan è una potenza nucleare, e che non appaiono affatto in via di soluzione i contrasti per la regione contesa del Kashmir con l'altra potenza nucleare della regione, l'India. E proprio l'India, gigante economico, sta cercando di assumere un ruolo sempre più decisivo anche sul piano politico e strategico-militare, esercitando un controllo su ampia parte dell'Oceano Indiano. Distese oceaniche oggi centrali per i traffici ed i commerci internazionali; vitali particolarmente per il colosso cinese, che teme l'ingerenza di Delhi nell'Africa Orientale, attuale area di espansione cinese. Ragione per cui Pechino, nel complesso gioco del

Migrazioni: il 'pugno di ferro' degli altri

di Marco Ferrazzoli

Occorre un dibattito che vada oltre la semplice regolamentazione dei flussi e porti a decisioni condivise sul diritto delle persone di muoversi. Altrimenti la divaricazione con le istituzioni rischia di ampliarsi ulteriormente

Siamo ancora legati a un'idea di "rivoluzione" otto-novecentesca: quella che si sostanzia nell'insurrezione, da parte di masse vessate e magari affamate, contro un regime dispotico. Un'idea rinverdita in epoca recente dalle cosiddette rivolte arabe, che non a caso sono state accolte presso i nostri lidi intellettuali da un entusiasmo rivelatosi presto ingenuamente eccessivo.

Vi sono invece processi dalla portata davvero rivoluzionaria per le vite di intere popolazioni e generazioni che intervengono, almeno in apparenza, senza un'immediata soluzione di continuità: in particolare quelli che, grazie anche a una poderosa innovazione tecnologica, hanno aumentato, ampliato e accelerato la mobilità di persone, cose e idee, concorrendo a formare la cosiddetta 'globalizzazione'. In tale ambito, le migrazioni degli ultimi decenni hanno continuato a obbedire alla legge osmotica che le ha sempre guidate, cioè la distribuzione della popolazione sul territorio in base alle possibilità di

Immagini di alcuni salvataggi di migranti in mare

reddito, ma con una rapidità del tutto inedita nella storia dell'umanità.

Corrado Bonifazi, demografo dell'Istituto di ricerche sulle popolazioni e le politiche sociali del Consiglio nazionale delle ricerche e autore per Il Mulino del recente 'L'Italia delle migrazioni', avverte opportunamente, proprio in una prospettiva di analisi storica, come i fenomeni recenti che ci hanno interessato quale terra destinataria possano diventare periferici, in un arco temporale analogamente breve, a fronte di poderosi movimenti incipienti diretti verso la Cina e l'India e di altri, di ancor più difficile previsione, che coinvolgeranno l'Africa.

L'aspetto più dirompente di questa circolazione senza quasi limiti spazio-temporali, come si accennava, è l'aver reso "pensabili" idee che un tempo non lo erano. In primis, quella secondo cui ciascun essere umano nasce al mondo con eguali diritti, o per lo meno con pari opportunità potenziali: un'utopia radicata nel profondo di millenni di pensiero ma oggi sostenuta – come avverte in 'Immigrazione, asilo e cittadinanza universale' (Editoriale scientifica) un altro ricercatore del Cnr, Fabio Marcelli dell'Isgi – nella versione "estrema" secondo la quale ciascun essere umano ha diritto di vivere ovunque gli aggradi. Le legislazioni nazionali, di conseguenza, dovrebbero adattarsi per garantirlo, scardinando l'idea stessa di sovranità statuale che peraltro è già messa in crisi da altri fenomeni 'globali' di carattere economico-finanziario e politico-istituzionale.

Tale idea di cittadinanza "planetaria" amplifica e sottende l'accettazione illimitata dei flussi migratori a cui Luigi Manconi ha dedicato il suo saggio 'Accogliamoli tutti', scritto con Valentina Brinnis per Il Saggiatore. È a partire da questo 'estremo' che troviamo spesso posizionati, dalla parte op-

posta, i sostenitori e gli ispiratori degli atteggiamenti e dei movimenti xenofobi e sciovinisti che vorrebbero invece – sic et simpliciter - "chiudere" le frontiere.

Al centro, animati da un maggiore senso di realismo e ragionevolezza, stanno quanti vogliono sondare la possibilità di trovare un compromesso, un punto di incontro intermedio. Per esempio stabilendo accordi dignitosi tra paesi di partenza e di arrivo per giungere a fissare 'quote' di immigrati sopportabili dalle società più ricche, così da garantire ai nuovi arrivati condizioni di vita migliori, senza danneggiare le fasce sociali autoctone meno abbienti che rischiano di essere le prime e più toccate dalla 'concorrenza' a basso prezzo rappresentata dagli stranieri.

Anche tale 'moderazione' deve però tenere conto di quanto fin qui si è cercato di articolare, sia pure brevemente, cioè che al fondo del dibattito esiste una 'rivoluzione' effettuale che impedisce di misurare il fenomeno con le unità adottate ancora mezzo secolo fa. Il problema della convivenza multietnica, multi religiosa e multiculturale è ormai ben noto ma non possiamo dolerci più di tanto se i tentativi di risolverlo non sembrano indurre a particolare ottimismo. Il problema, peraltro, nel nostro Paese è aggravato dal non avere governato il processo migratorio nel corso dei decenni, limitandosi invece ad affrontarlo quale "emergenza" periodica ogni qualvolta la cronaca lo ha imposto. Il senso di sgomento davanti ai principali episodi di cronaca sembra immutato, nonostante gli ormai oltre vent'anni trascorsi: dallo sbarco della nave albanese 'Vlora' nel 1991, alla strage del barcone consumatasi lo scorso ottobre nei pressi di Lampedusa, dallo scandalo per le brutali modalità di 'disinfestazione' adottate presso la città isolana, fino alle rivolte degli ospiti

dei Centri di accoglienza e al rogo degli operai cinesi di Prato.

In questa precarietà permanente c'è probabilmente una cifra 'italiana', poiché un'incapacità analoga si riscontra anche in altri ambiti: si pensi – solo per fare un esempio - alla cementificazione e al conseguente danno da eventi calamitosi, che ripropone con estrema frequenza la valutazione della convenienza di una gestione oculata del paesaggio, dell'ambiente e del territorio. Valutazione, però, regolarmente disattesa.

Tornando alle migrazioni, è comunque utile per una valutazione più equilibrata fare un confronto con le politiche adottate da altri paesi, anche per evitare qualunque eccesso: sia di ipocrisia "buonista", sia di generiche quanto demagogiche richieste di "severità" nei respingimenti.

Un vero scandalo e molte proteste hanno accolto, nella vicina Francia, l'espulsione di Leonarda

Dibrani, 15enne di etnia rom da quattro anni soggiornante nel paese, che è stata rispedita in Kosovo mentre era in gita scolastica assieme al resto della classe: prelevata dall'autobus, ha dovuto salutare i compagni tra le lacrime mentre due agenti di polizia in divisa l'"arrestavano". Il caso ha scosso il governo, suscitato un'inchiesta, appelli intellettuali e cortei studenteschi, indotto il primo ministro Jean-Marc Ayrault a intervenire, ma il ministro dell'Interno Manuel Valls appena poche settimane prima aveva dichiarato esplicitamente che «solo pochi Rom vogliono integrarsi in Francia, gli altri devono andarsene».

Secondo un sondaggio del quotidiano Le Parisienne-Aujourd'hui il 65% dei francesi è assolutamente contrario al ritorno della ragazza e appena il 46% si dichiara toccato dalla sua espulsione. L'aspetto più clamoroso è che solo il 55% dell'elettorato socialista ne approva il ritorno mentre tre francesi su quattro si schierano sulle posizioni del «neo-blairiano» (per auto-definizione) ministro Valls, intransigente verso zingari e «sans papiers».

Se ci fosse bisogno di un'ulteriore dimostrazione della simpatia dei francesi per la "linea dura", gli irregolari in arrivo a Roissy d'ora in poi saranno giudicati direttamente sul posto nello scalo parigino, in mezzo al via vai dei turisti. Il primo tribunale per migranti entrato in funzione dentro un aeroporto è stato allestito vicino al centro di detenzione degli stranieri in via di espulsione come sezione staccata del tribunale di Meaux, dove finora venivano portati i migranti. Secondo alcune ong tra cui la Lega dei diritti umani, ma anche ad avviso del sindacato dei magistrati, l'innovazione non rispetta le necessarie garanzie per gli imputati, poiché i migranti sono privi di qualsiasi possibilità di comunicazione.

Costo del progetto – predisposto dal governo precedente, beninteso, ma confermato da quello socialista in carica - 2,7 milioni di euro. Oltre tremila, d'altra parte, i casi di irregolari scoperti sui voli diretti in Francia provenienti dai paesi Schengen, più di 29mila gli stranieri trattenuti nei centri di detenzione amministrativa nel 2011, circa 12mila le persone bloccate dalla polizia di frontiera.

Un sondaggio del Financial Times rivela come il 71% auspichi la riduzione dei benefici governativi concessi agli stranieri

Anche a Londra il segnavia delle politiche sui migranti sembrano essere più i conti pubblici in sofferenza, che non le diatribe ideologiche o i principi dell'accoglienza. Il debito troppo alto e la necessità di stringere la cinghia del welfare hanno portato a una serie di tagli da 11,5 miliardi di sterline in due anni, a seguito dei quali gli immigrati regolari disoccupati rischiano di perdere i sussidi statali. Il conservatore George Osborne, al quale David Cameron ha affidato le chiavi delle finanze e del tesoro, definisce questa spending review una questione di risparmi, efficienza e austerità, ma secondo alcuni quotidiani si tratta di una vera «guerra al welfare».

Un sondaggio commissionato dal Financial Times tra italiani, tedeschi, britannici, francesi e spagnoli rivela però come, rispetto alla media già elevata del 71% che auspica la riduzione dei

benefici governativi concessi ai cittadini di altri Paesi della Ue, i più decisi siano proprio i britannici con l'83%. A meno di due anni dalle prossime elezioni, la Gran Bretagna sembra vivere una sorta di campagna elettorale anticipata, tanto che al congresso conservatore la ministra dell'Interno Theresa May ha promesso niente meno che di cancellare la legge sui diritti umani introdotta nel 1998 per recepire la convenzione europea, con la quale si impedisce di espellere gli immigrati colpevoli di reati. Cancellazione invocata dai media, questa volta: almeno da quelli "popular" e da un intellettuale altrettanto vicino al grande pubblico come Frederick Forsyth, che ha dedicato il suo nuovo romanzo 'La lista nera' all'estremismo islamico per il quale invoca «meno tolleranza».

In Europa l'onda del populismo cresce, in vista delle elezioni Ue, su due parole d'ordine: antieuropeismo e no agli immigrati

Una direttiva in tal senso, approvata lo scorso anno, era stata vanificata dai vittoriosi ricorsi in tribunale degli immigrati: «Alcuni giudici hanno scelto di ignorare il Parlamento e hanno messo la legge al servizio dei criminali piuttosto che dei cittadini. Ora voglio mandare un chiaro messaggio a quei giudici: il Parlamento chiede che la legge stia dalla parte della gente» ha tuonato, raccogliendo un'ovazione, la May: una «lady di ferro» che è già riuscita a cacciare l'islamico radicale Abu Qatada, anche se in Gran Bretagna non aveva commesso alcun reato.

L'Ukip, il partito anti-europeo e anti-immigrati, insidia i tory che rispondono a muso duro: il cancelliere Osborne e la ministra dell'Interno hanno annunciato, con l'appoggio di Cameron e nonostante la contrarietà degli alleati liberal-democratici: «se la condizione per realizzare la nostra nuova legge sull'immigrazione sarà di abbandonare la Convenzione europea, lo faremo senza esitazione».

Non è esente da certe tendenze rigoriste neppure un paese simbolo della convivenza pacifica come la Norvegia, dove le elezioni sono state un trionfo per Erna Solberg e il suo Partito conservatore, in carica con una maggioranza che comprende il Partito del progresso di Siv Jensen, giunto terzo alle elezioni di settembre e per la prima volta al governo. Cioè il partito che in campagna elettorale ha chiesto una severa stretta alle leggi sull'immigrazione e contro l'islamizzazione, considerati una minaccia all'integrità culturale norvegese (in passato militò nel partito l'attentatore di Utoya, Anders Behring Breivik). Sempre in Scandinavia, la Svezia, altro modello di welfare e convivenza ammiratissimo, appare "minacciata" dai due milioni di abitanti nati all'estero o immigrati di seconda generazione su nemmeno dieci milioni e registra, in quartieri di Stoccolma quasi monopolio degli stranieri come Husby, rivolte che ricordano quelle delle banlieues francesi.

Figuriamoci dunque quale possa essere la situazione in un paese dalle più spiccate tendenze autoritarie come la Russia, dove in agosto sono scattate grandi retate di clandestini. Più di 800 fermati in Siberia e un migliaio, soprattutto vietnamiti, a Mosca; 670 cinesi bloccati nella regione di Krasnodar e a Volgograd. Secondo le

autorità ci sarebbero 3 milioni di clandestini in Russia, ma i dati ufficiosi parlano di 10 milioni e le autorità tengono conto del fortissimo sentimento anti-immigrati: una nuova legge prevede il contenimento del fenomeno con multe salate o con l'espulsione.

Un quartiere della periferia sud di Mosca, Biryulyovo, una sera è stato messo a ferro e fuoco da giovani nazionalisti che volevano «farsi giustizia» dopo l'accoltellamento di un ragazzo attribuito a un chornyj, un «nero», un uomo proveniente dalle montagne del sud o dalle steppe dell'est. La risposta delle autorità per placare gli animi è stata l'esecuzione di ben 1.200 fermi per «indagini», mentre a fianco degli autori delle rappresaglie si sono schierati non solo il leader ultranazionalista Vladimir Zhirinovskij, ma anche Aleksej Navalny, dell'opposizione democratica, che ha chiesto l'immediata introduzione dell'obbligo del visto per i cittadini delle ex repubbliche sovietiche che oggi entrano liberamente in Russia.

Vladimir Putin, che più volte si è detto contrario ai visti per non danneggiare il suo progetto di una unione doganale, una sorta di ritorno all'Unione Sovietica, deve stare attento a non scoprirsi a destra. L'anno scorso in Russia sono entrati ben un milione e mezzo di cittadini dell'ex Urss e un milione di loro hanno ottenuto il permesso di lavoro.

Qualche altro esempio di pugno di ferro? Il premier laburista australiano, Kevin Rudd, ha siglato nello scorso luglio un accordo con la Papua Nuova Guinea per trasferirvi tutti gli emigranti che arrivano sulle coste australiane. In cambio il governo di Canberra verserà 500 milioni di dollari. Almeno 100 mila persone fuggite dalla Corea del Nord vivono invece in Cina, dove la difesa dei diritti umani non è così considerata e il regime

Le proteste contro l'immigrazione delle frange estrimiste che stanno montando in Europa

dà loro la caccia per rispedirle in patria, dove le attende il gulag.

Nel Mediterraneo un premier progressista, il maltese Joseph Muscat, vuole rimandare tutti gli emigranti da dove sono arrivati, a cominciare dalle ondate di somali che giungono sull'isola. La Spagna ha adottato una severissima politica di respingimento già sotto il governo di sinistra di Zapatero: le organizzazioni dei diritti umani sostengono che il pugno di ferro iberico sarebbe costato negli anni la vita ad almeno 4 mila immigrati, affogati mentre cercavano di attraversare lo Stretto di Gibilterra.

Attorno alle enclave di Ceuta e Melilla è stata eretta invece una barriera per bloccare i clandestini provenienti dal circostante Marocco. D'altra parte gli stessi Stati Uniti hanno alzato un muro con il Messico e l'Arabia Saudita sta facendo lo stesso con lo Yemen: solo nel 2008 sono stati

rimpatriati a forza 60 mila yemeniti considerati clandestini. I muri come sistema di controllo dei confini nazionali, al mondo, esistono ancora: una ventina in tutto, tra operativi e in costruzione, a dividere Grecia e Turchia, Gaza e West Bank, India, Bangladesh e Pakistan, Russia e Ucraina...

Si sostiene spesso che prima di giudicare gli immigrati dovremmo rammentarci del nostro passato di emigrati: è bene allora precisare che di nostri connazionali osteggiati perché lavorano all'estero ce ne sono ancora. In Svizzera le campagne contro i frontalieri italiani (e contro l'immigrazione portoghese, spagnola, greca e... tedesca!) si ripetono periodicamente: ad animare le più recenti sono stati i nazional-protezionisti dell'Udc, l'Unione democratica di centro. Hanno affisso dei manifesti con un politicamente scorrettissimo «Arrivano a milioni! Fuori dalle palle!», ma già due anni fa ne avevano stampati altri con l'italiano raffigurato come un topo intento a rosicchiare il formaggio elvetico.
La ventata protezionista ha caratterizzato la campagna elettorale di Lega dei Ticinesi, Partito liberale radicale e Partito popolare democratico. Una petizione di Libera Tv a difesa del lavoro svizzero ha raccolto centinaia di firme in poche ore. Cinquantaseimila i nostri connazionali che - grazie all'accordo sulla libera circolazione delle persone tra la Svizzera e l'Ue - varcano ogni mattina il confine con il Canton Ticino, su appena 350mila abitanti: «Sono un quarto della forza lavoro totale. Vuol dire concorrenza impari e dumping al ribasso dei salari», lamenta e semplifica Lorenzo Quadri della Lega cantonale.
Nel 2012, conferma l'Anagrafe della popolazione italiana residente all'estero, la crisi ha fatto crescere del 50 per cento l'emigrazione verso la Confederazione, dove la disoccupazione non arriva al 3 per cento. Economie Suisse, la Confindustria locale, finora ha sempre votato per la libera circolazione: stavolta però dall'eventuale referendum potrebbe uscire un voto diverso. Intanto, l'Ufficio federale delle migrazioni ha stabilito che se i permessi di soggiorno concessi superassero di oltre il 10 per cento la media precedente la Svizzera invocherà la clausola di salvaguardia, già attivata nei confronti dei Paesi Ue dell'Est.

In Europa insomma l'onda del populismo cresce, in vista delle elezioni Ue del 2014, sulla base di due parole d'ordine: antieuropeismo e no agli immigrati. Secondo il citato sondaggio del Financial Times il 52% degli intervistati si augura che la Ue abbia «meno poteri di quanti ne ha ora», il 53% disapprova l'ingresso nell'area Schengen della Romania e della Bulgaria, il 19% è probabile che voti per un partito euro-scettico nelle prossime consultazioni europee, nazionali o locali.
Ad approfittarne, formazioni che nascono e crescono a ogni latitudine, dai Paesi Bassi alla Slovacchia, dalla Polonia all'Ungheria, dai Veri Finlandesi di Helsinki ai greci di Alba Dorata, dal Partito del popolo in Danimarca al fiammingo Vlaams Belang, dall'Ukip e dalla English Defense League nel Regno Unito al Partito della libertà olandese, che vuol formare un blocco euroscettico con il Front National francese di Marine Le Pen.
E in Italia? Secondo Il sondaggio di Euromedia Research per la trasmissione Virus di RaiDue il 52,6 per cento è contrario all'abolizione della Bossi Fini. E il tema non è una prerogativa del centrodestra. Per tornare a Lampedusa e alla tragedia nel Canale di Sicilia, come dice il premier Enrico

Immagini relative al Centro di Accoglienza per immigrati di Lampedusa

Letta: «Più di così non possiamo fare. Adesso è l'Europa che deve muoversi». Servono soldi, mezzi, uomini, bisogna che il progetto Frontex per il pattugliamento delle frontiere, di cui ha parlato la commissaria europea agli Affari Interni Cecilia Malmström, diventi con urgenza operativo. Serve una task force, che unisca le forze di tutti i Paesi coinvolti.

Intanto a Strasburgo, il Parlamento Europeo ha approvato una risoluzione bipartisan, in cui si afferma che la strage di Lampedusa «deve rappresentare un punto di svolta», si chiede di «porre immediatamente fine a pratiche di detenzione inappropriata e prolungata», oltre che «modificare o rivedere eventuali normative che infliggono sanzioni a chi presta assistenza in mare», e al reato di «favoreggiamento dell'immigrazione clandestina». Parole in cui diversi hanno colto un riferimento alla legge italiana Bossi-Fini. Il rischio, però, è che la politica e gli umori popolari si allontanino ancora di più, senza alcuna mediazione culturale.

Marco Ferrazzoli
Capo Ufficio Stampa del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Passa per lo Spazio la nuova Via della Seta

di Renato Sartini

Per cercare i resti dell'antica Via della Seta ci vuole "stoffa". Per questo la Cina ha deciso di affidarsi a "bachi da scienza" italiani esperti nell'uso di tecnologie satellitari

Orme di fili d'erba si risollevano dai pesi di primitivi uomini scalzi. E poi da quello di passi di pelli, e segni di suole di nomadi della steppa. Affondi di zoccoli di cavallo sollevano e spargono terra tracciando percorsi improbabili, poi sempre più battuti, fino a divenire riconosciuti sentieri condivisi. Che diventano percorsi sterrati e poi posati di lastricati, e poi di manti bituminosi su cui viaggiano ruote di carri, e poi ruote di gomma di moto, auto e camion che s'inseguono lungo traiettorie tracciate da un pendolo di scambi commerciali e culturali. E fiumi, su cui navigano barche e chiatte, e poi navi sempre più grandi e cariche. E ponti di legno, sospesi da tralicci e liane. E poi di pietra, di ferro, cemento e acciaio su cui passano treni sempre più veloci. E poi aerei, di legno e tela, e di fibre di carbonio. Fino ai satelliti in orbita nello spazio: l'ultima frontiera.

Sono trascorsi millenni dal primo ominide eretto che correva lungo quella che un giorno sarebbe diventata la via per antonomasia. E mille modi

Antico tratto della Via della Seta. Immagine satellitare Landsat-TM. Copyright CAS-Cnr

di viaggiare e comunicare lungo mille percorsi. E quasi infinite Genti. Che hanno plasmato, nell'arco di centinaia di generazioni, fasci di migliaia di chilometri che il tempo ha eletto prima a mito e poi consegnato ufficialmente alla memoria storica. Quando, a cavallo dei due secoli precedenti a quello attuale, il geologo e cartografo tedesco Ferdinand Freiherr von Richthofen (zio del Barone Rosso), nell'introduzione al suo *Tagebücher aus China*, al groviglio di percorsi diede il nome di *Seidenstraβe*, cioè *Via della seta*. Un nome che diventerà sinonimo anche di ponte tra Oriente e Occidente, lungo il quale avranno vita oscillazioni legate a variabili economiche e sociali, ora negative ora positive. Forse, mai come oggi, sempre più favorevoli allo scambio di un prodotto intangibile, lontano dalla tipica mercanzia del passato, chiamato conoscenza. E questo grazie al fatto che negli ultimi decenni la *Silk Road*, da semplice sistema di collegamento multi viario a due dimensioni, si è potuto espandere non soltanto su di un nuovo piano, cioè quello della fitta rete di autostrade lastricate di bit chiamata Internet, ma anche in verticale. Fino ai circa diecimila chilometri d'altezza delle rotte aeree più lunghe, ma anche oltre i trentamila dove, invece, sono sospese cime di torri senza basi chiamate satelliti, che sostengono con invisibili fili comunicativi campate di "ponti mobili" orbitanti lastricate di dati. Con i quali, attraverso occhi elettronici di lenti ottiche e radar ad apertura sintetica, gli scienziati possono analizzare più approfonditamente la superficie terrestre. E quindi anche la *Via*. Ed è proprio grazie a questo nuovo punto d'osservazione che un team di ricercatori si è imbarcato in una missione difficile e affascinante: elevare lo status della *Seidenstraβe* a Patrimonio dell'Umanità UNESCO.

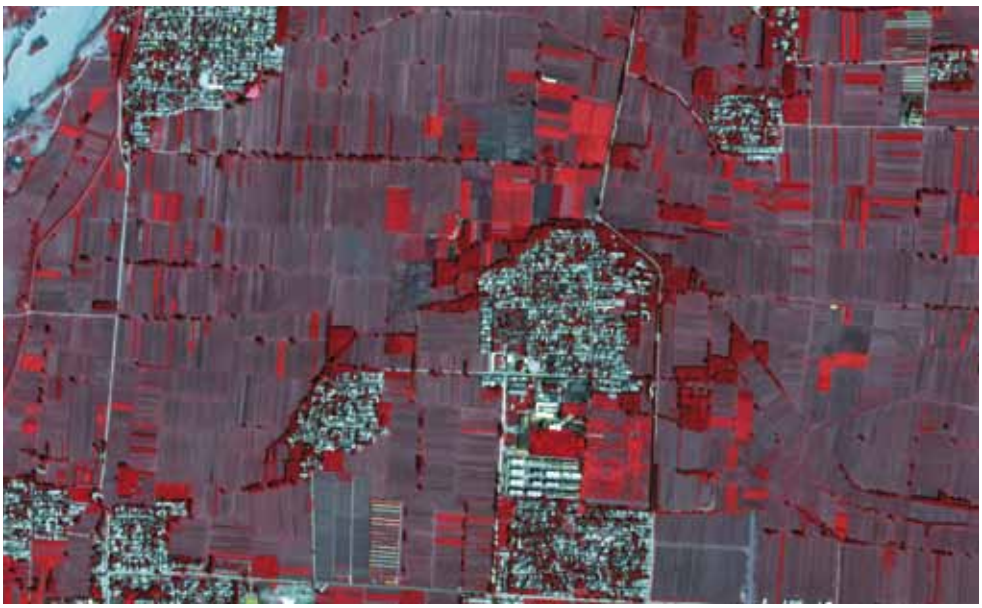
Nato dalla collaborazione scientifica tra Italia e Cina per mezzo del Ministero degli Affari Esteri, degli istituti IMAA (Istituto di Metodologie per l'Analisi Ambientale) e IBAM (Istituto per i Beni

Antico tratto della Via della Seta. Copiryght Google Earth

Archeologici e Monumentali) del Cnr di Potenza e l'asiatica CAS (Chinese Academy of Sciences), il Progetto Via della Seta ha come obiettivo quello di setacciare attraverso le immagini satellitari gli oltre novemila chilometri del frastagliato percorso che dal Mediterraneo, passando per l'Asia Centrale, conduceva fino alla Cina. Con lo scopo di riportare alla luce strade, costruzioni, ponti e quant'altro sepolto e nascosto dal tempo sia stato parte degli antichi itinerari terrestri, marittimi e fluviali della *Via*. Lungo i quali le antiche rotte carovaniere commerciavano, da Oriente verso Occidente, seta, pellicce, ceramica, vernici, oggetti di ferro e bronzo, spezie; e, verso la Cina, oro, metalli, pietre preziose, avorio, vetro e spezie. Luoghi e percorsi che, in alcuni casi, l'UNESCO ha già inserito nelle sue liste, e che andrebbero collegati lungo un percorso da proteggere nel suo insieme. A partire dalla tappa iniziale della città di Roma, per passare, ad esempio, per quella fenicia di Tiro nel Libano, e poi la siriana Palmyra, Merv nel Turkmenistan, Samarcanda nell'Uzbekistan, Kashgar nella provincia cinese di Xinjing, Dunhuang in quella di Guansu, fino ad arrivare all'estremo finale della città "proibita" di Luoyang, nella provincia di Henan. Dove il sottosuolo custodisce numerosi strati archeologici di ciò che resta delle numerose capitali imperiali che si sono succedute tra il secolo VIII a.C. e il V d.C.; e i giganteschi Buddha dei santuari rupestri delle Grotte di Longman e le architetture e sculture dell'antico villaggio di Hongcun, utilizzato dal regista Ang Lee come set per girare il film *La tigre e il dragone*.

Oltre all'obiettivo di "spolverare" i luoghi per recuperare la memoria storica perduta, il Progetto Via della Seta diviene un'occasione importante per l'affermazione, come già precedentemente accennato, di un nuovo "filato prezioso" da poter scambiare: la conoscenza che si ottiene dalla ricerca scientifica. Una "merce" sempre più importante nell'ambito dell'innovazione intesa nel

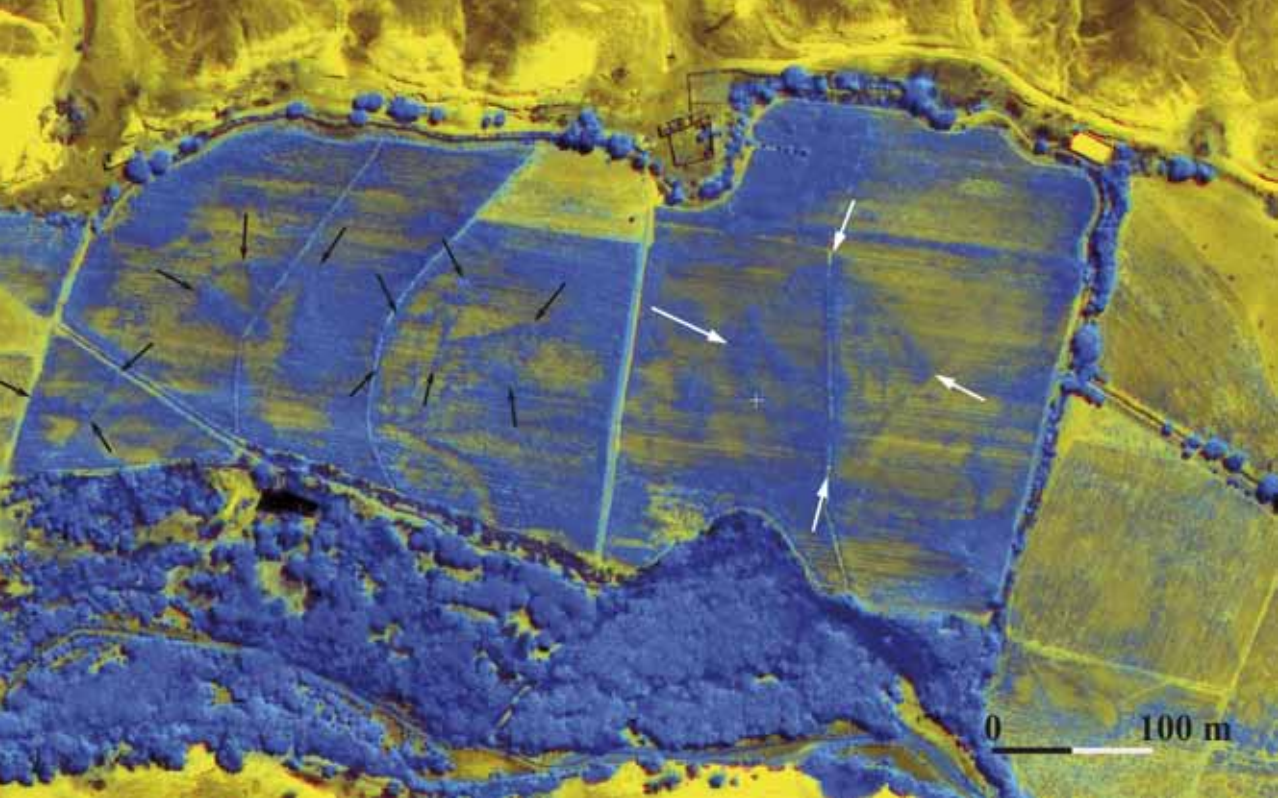
senso più generale del termine. Così che alla larva di farfalla *Bombyx Mori*, il cosiddetto baco da seta o *silkworm* da nutrire con foglie di gelso *Morus Alba*, oggi potremmo sostituire idealmente il "baco da scienza" o "*scienceworm*"; da alimentare, invece, attraverso finanziamenti non soltanto pubblici, ma anche privati. Un "cibo" che in questi tempi di crisi economica internazionale è diventato sempre più scarso. Tanto che in alcuni ambiti scientifici, tra cui l'antropologia, la paleontologia, l'archeologia e la medicina, già da qualche anno si utilizza sempre di più il *crowdfunding*, cioè il cosiddetto finanziamento dal basso, sostenuto dal contributo popolare. Un sistema che potrebbe essere utile anche per finanziare parte di questo progetto della *Via* che, in attesa di possibili donatori, nel frattempo è partito utilizzando un approccio di ricerca economicamente sostenibile. A partire dall'utilizzo di immagini "scattate" dallo spazio, fornite gratuitamente dal satellite Pleiades dell'agenzia spaziale francese Cnes e dalla costellazione italiana di satelliti COSMO-SkyMed dell'Agenzia Spaziale Italiana. Grazie alle quali un team di "archeoscienziati", applicando un metodo di analisi proprietario, riescono a ridurre e rendere più mirato ed efficace il lavoro sul campo, come i sopralluoghi, i saggi di scavo e le prospezioni geologiche. Risparmiando, così, non soltanto manovalanza fisica ma anche "mentale", e qualche milione di euro. In cui vanno considerati anche il risparmio dei costi ottenuto utilizzando un laboratorio costruito nella rete web e fisicamente ospitato in uno dei computer server dell'IMAA in Italia. Una stanza virtuale in cui i ricercatori italiani e quelli cinesi possono interagire e confrontarsi anche in tempo reale sui dati satellitari, rimanendo ognuno nell'Istituto del proprio



Paese. Spesa globale prevista per l'avanzamento del progetto per i prossimi tre anni? Poco più di 250.000 euro. Che, per le dimensioni dell'impresa, risultano essere certamente pochi. Ma più che sufficienti per dar vita a un sogno che, per la sua rilevanza, potrebbe essere sostenuto in futuro non soltanto da Cina e Italia, ma anche da alcuni dei Paesi rientranti nella *Via*. Come, per esempio, il Kazakistan, dove le carovane passavano tra le steppe e nei pressi dell'odierna Kyzylorda, non distante dal Bayknour Cosmodrome, la base di lancio più antica del mondo. Il 6 novembre dello scorso anno, infatti, nella capitale Astana, durante un convegno dedicato proprio alla Via della Seta, il Governo del Paese ha approvato un programma per il potenziamento del corridoio di trasporto terrestre tra Cina ed Europa denominato Kazakistan - New Silk Road. Con il quale prevede di ampliare la propria rete di comunicazione terrestre attraverso la costruzione di 30.000

sopra:
Paleoalveo nei pressi di Luoyang, Cina. Falsocolore di dati satellitari Pleiades. Copyright CNES-Cnr

pagina a fianco:
sito archeologico dell'antico porto di Metapontum in Basilicata, Italia. Immagine satellitare QuickBird. Copyright Cnr



Piramide sepolta in un paleoalveo del Rio Nazca in Perù. Immagine satellitare QuickBirds. Copyright Cnr

chilometri di autostrade e di 8.200 chilometri di ferrovie, oltre alla conversione di 4.500 chilometri di strade in autostrade dotate di servizi per gli utenti. Quindi, perché il Governo non potrebbe decidere di sponsorizzare anche una parte del restauro dell'antica strada? Ne trarrebbe sicuramente un vantaggio turistico, ma anche progettuale visto che le tecnologie satellitari potrebbero risultare utili anche in fase di progettazione e di avanzamento dei lavori.

Ma in cosa consistono queste tecnologie di frontiera in cui gli "*scienceworm*" italiani sono considerati al top dalla Comunità scientifica internazionale, tanto da essere stati coinvolti dalla Cina nell'impresa? I satelliti possono osservare la Terra in due modalità diverse: utilizzando sensori passivi, cioè scattando fotografie digitali in maniera simile a quello che siamo abituati a fare con le classiche macchine fotografiche, o utilizzando dei radar che si comportano alla stregua dei sistemi sonar utilizzati dalle imbarcazioni per scandagliare i fondali. «Nel primo caso, utilizzando dei sensori ottici» spiega Rosa Lasaponara, ingegnere elettronico dell'IMAA e responsabile del progetto insieme all'ingegnere Nicola Masini primo ricercatore dell'IBAM, «catturiamo l'energia che i corpi riflettono se colpiti dal sole, ma anche quella che emettono spontaneamente, come quando sono caldi». Che rappresenta il caso in cui si utilizzano sensori capaci di "leggere" le radiazioni nell'infrarosso. «I radar, invece, effettuano una scansione del territorio inviando onde elettromagnetiche e recuperandone i "rimbalzi". Con questa tecnologia riusciamo a ricostruire in laboratorio l'im-

magine di una superficie e a individuare anomalie che tradiscono la presenza di strutture sepolte o affioranti in superficie, ma occultate dalla vegetazione. A seconda della lunghezza d'onda emessa e dalle condizioni del terreno, possono penetrarla da decine di centimetri a diversi metri di profondità». I dati così ottenuti vengono poi rielaborati utilizzando matematica e statistica sofisticata capace di amplificare, attraverso particolari algoritmi, alcune caratteristiche del terreno attribuibili alla presenza di manufatti interrati che alterano in maniera impercettibile all'occhio dell'archeologo la regolarità del terreno soprastante, ma anche la salute della stessa vegetazione. «Se al di sotto della superficie visibile ci sono delle strutture» continua Lasaponara «le piante trovano un ostacolo a volte insormontabile per le radici, tanto da non poter riuscire a raggiungere l'acqua e alcuni nutrienti. A causa di questa difficoltà la vegetazione si ammala, e la cosa non sfugge agli "occhi clinici" di determinati sensori».

La tecnologia è stata perfezionata e migliorata dai ricercatori italiani applicandola nell'ultimo decennio su moltissimi siti archeologici. Tra i tanti, importanti per l'affinamento del particolare metodo d'analisi dei dati satellitari da loro ideato, si sono rivelate le esperienze fatte in Italia. «Su villaggi medievali abbandonati della regione Basilicata» sottolinea Masini, «insediamenti neolitici sepolti della provincia di Foggia e i siti etruschi dell'antica Tuscia. Nel mondo, invece, sono risultate importanti le applicazioni fatte sulla città fenicio-romana di Sabratha in Libia e l'antica Pelesium in Egitto». In Sudamerica, nell'ambito delle attività della missione ITACA, i dati satellitari hanno consentito al team italiano di individuare in Perù alcuni siti sepolti a Cahuachi, di studiare antichi acquedotti e i noti geoglifi della civiltà Nazca, e monitorare il fenomeno degli scavi archeologici clandestini nella regione del Lambayeque. «In Bolivia, invece, siamo riusciti a dare anche un importante contributo allo studio del paesaggio preincaico a Tiwanaku». Con molta probabilità questi "*scienceworm*" riusciranno a dare anche un altrettanto importante contributo al progetto di recupero della *Via della Seta*. Magari, come in una macchina del tempo, invertendo il corso del pendolo commerciale. Portandoci da manti bituminosi, a quelli lastricati e sterrati. E poi a riconosciuti sentieri fino ad affondi di zoccoli di cavallo. Per arrivare a orme di suole di nomadi e poi a quelle di pelli. Fino a primitivi uomini scalzi.

Renato Sartini
Giornalista scientifico (ha firmato per la Repubblica, il Venerdì di Repubblica, Il Sole 24 Ore, Wired)
Dottore in Ingegneria Gestionale; Presidente di Divulgo, associazione per la disseminazione di Scienze, Natura e Tecnologie

Bibliografia

Per un approfondimento sull'argomento: R. Lasaponara, N. Masini, "*Satellite Remote Sensing: A New Tool for Archaeology. Remote Sensing and Digital Immage Processing*", Springer, London, 2012; R. Sartini, "*Lo scavo parte dal cielo – Una piramide precolombiana ritrovata a Nasca, in Perù. Grazie alla semplice elaborazione di immagini con algoritmi*", in Nòva de Il Sole 24 Ore, Italy, 18/12/2008; R. Sartini, "*L'archeologia da satellite va a fondo negli scavi – Con le immagini che arrivano dallo spazio i ricercatori del Cnr hanno trovato tracce di fattorie romane in Turchia e strade greche in Basilicata. Prossima tappa: il Perù*", in Il Venerdì di Repubblica, Italy, n.1002, 2007.
Sull'esperienza italo-cinese "Progetto Via della Seta" è in fase di pubblicazione: F. Chen, F. Gabellone, R. Lasaponara, G. Leucci, N. Masini, "*Remote Sensing and ICT for Cultural Heritage from European and Chinese perspective*", Ed. Stes e Cnr.

The British Downgrade The Cina Issue and the Mercantilist Approach

di Matteo Marsini

Da questo numero prende avvio la nuova rubrica "The British Perspective" curata dal nostro corrispondente a Londra, Matteo Marsini. Attraverso fonti d'informazione esclusivamente inglesi, si occuperà di leggere dinamiche e prospettive della politica estera con gli occhiali d'Oltremanica.

Analisti internazionali attoniti di fronte alla reazione britannica di quasi totale indifferenza anche in occasione della visita in Cina del Premier inglese David Cameron, avvenuta pochi giorni dopo l'annuncio-shock a Pechino dell'istituzione della Zona di Identificazione Aerea

China recent and sudden announcement of the establishment of a new Air Defence Identification Zone caused significant apprehension in its region as well as prompted denunciations from several neighbours and international powers. Primarily the United States and Japan, its main ally in that region, reacted sharply to China's unilateral action defining it a threat to security and an attempt to change the status quo in the area. From its point of view, in line with the Tokyo-Washington approach to the Chinese issue, the High Representative of the European Union for Foreign Affairs, Mrs Catherine Ashton, on behalf of the EU, has stated harsh words of condemnation for the autonomous Beijing's decision on its national security.

In order to understand the reasons of such international angrily reactions as well as of a growing astonishment among global analysts concerning the British perspective of almost complete indifference to the dispute, it will be necessary to go

Illustrazione © M.Marsini

THE BRITISH PERSPECTIVE

through the Chinese ADIZ forecasts and its related issues.

First of all, it might be useful to clarify what the term Air Defence Identification Zone refers to. Under the International Law point of view, an ADIZ is defined as a zone which stretches beyond a country's national airspace and that works as an early warning, preventing foreign incursions into the sovereign airspace of the country in question.

As the established Chinese ADIZ foresees, any foreign aircraft flying in the zone outlined by the Beijing Government, will be required to file flight plans with China and remain in radio contact with Chinese authorities while in the area.

Related to China's national security such an ADIZ seems a more than legitimate security tool. What in practice turns it in a thorny threat is that it represents a unilateral action which does not consider at all any neighbour perspective on the issue, on the contrary it does include in the zone parts of the already existing ADIZs of Japan and Vietnam. It is therefore clear that a dispute of overlapping arises among regional countries, causing a linked and not less alarming issue concerning the right to intervene in case of need. Not least, due to such overlapping issue, as extreme consequence predictable, the Beijing's ADIZ might become the spark for a real conflict, either accidental or deliberate, in the East Chinese Sea area.

In particular, among all the several disputes which strongly arose after the Chinese statement about the ADIZ, the Sino-Japanese quarrel concerning the sovereignty over the competed Diaoyu/Senkaku islands was the one that overall caused much apprehension as it might mean a potential war between the two biggest economics of the Asian continent. A worrisome and acute scenario which opposes Beijing and Tokyo, that has been defined as «one of the only few possible cataclysmic geopolitical risks off the World table» by John

Illustrazione © M.Marsini / G.Cuscito

Hulsman, the Senior Analyst of the Council on Foreign Affairs.

Given such serious panorama, many international analysts remained astonished in front of the almost completely indifferent approach that the British Prime Minister David Cameron took on the occasion of his last official visit to China just a few days after the Beijing's establishment of the ADIZ.

What left dumbfounded consultants and UK policies observers was that, as claimed by Philip Stephens in the Financial Times, «Britain, a Permanent Member of the United Nations Security

Council, apparently has nothing to say on the rising tensions in the East China Sea».
As a European Union Member, of course Britain joined the EU statement condemning the Chinese action, but that was in a certain way judged too less for a World power like GB is supposed to be.
The reason to such disarming attitude is as simple as it is kind of cynical, it is economic. The reason why Cameron went to China was not to play Britain's role of World security sentinel, neither an attempt to foster peace talks between the dragon and the samurai, it was nothing else but an economic mission aimed to thaw the frosty relations between London and Beijing.
Since May 2012, when the British Prime Minister met the Dalai Lama in London, a deep freeze distinguished the diplomatic and trade relations between GB and China which identified the event occurred in the British capital city as an offence to the Chinese people. Such diplomatic damage led Cameron to immediately state to the Commons that «Britain does not support Tibetan independence».
That was not enough, and after eighteen months of diplomatic efforts, the Prime Minister himself, joined by the largest trade delegation ever seen under his Government, reached Beijing with the aim to reboot trade exchanges and to show UK's long term commitment to China.
It therefore comes to light a certain political weakness of Britain in place of the assurance of its economic interest, a so called Mercantilist Approach which puts business before geopolitics. An attitude that pays great attention to trade but at the same time does not respect Britain itself. A sort of verdict which sentences the country to a political downgrade that ended up costing to the British reputation much more than the economic achievements earned in Beijing.
A resonant downgrade that was remarked even by the Chinese Global Times – the official newspaper published in English under the control and authorization of the Chinese Communist Party Censorship Body – which stated that «The Cameron administration should acknowledge that the UK is not a big power in the eyes of the Chinese. It is just an old European country apart for travel and study».
Whether such downgrade might be only a Chinese perspective or a more shared one it is hard to say. What we do know is that the next British action will definitely have to be more prudent and balanced.

dal nostro corrispondente a Londra
Matteo Marsini
Esperto di Diritto e Relazioni internazionali

L'Irlanda del Nord, un fuoco di rivolta ancora acceso

di Fabio Polese

Sembra di rivivere gli anni più difficili, quelli dei 'Blocchi H' della prigione di Long Kesh, di Bobby Sands e di tutti gli altri 'hunger strike'

In Irlanda del Nord, terra martoriata nel cuore d'Europa, è in atto ancora un conflitto. In molti si illudevano che, lentamente, con gli accordi del venerdì santo del 10 aprile del 1998 i disordini, i famosi "troubles", fossero finiti. Ma così non è stato: il passato è tornato presente e negli ultimi tempi sono rispuntate anche le armi da fuoco, il sangue, le violenze e i morti.

Sembra di rivivere gli anni più difficili, quelli dei "Blocchi H" della prigione di Long Kesh, di Bobby Sands e di tutti gli altri "hunger strike" che furono costretti a prendere una decisione tanto drastica quanto determinata: iniziare lo sciopero della fame per protestare contro le condizioni disumane in cui vivevano.

Ma il governo di allora, guidato da Maggie Thatcher, al contrario delle speranze dei nazionalisti irlandesi, continuò a mostrare verso chi soffriva in modo così agghiacciante, solo l'indisponibilità a trattare con i prigionieri e la chiusura di qualsiasi

forma di dialogo. Così, il 5 maggio del 1981, dopo ben sessantasei giorni di sciopero della fame, Bobby Sands morì e il suo gesto lo trasformò da uomo in simbolo. E i simboli in Irlanda del Nord sono importanti. Tutto è un simbolo per ricordare e, soprattutto, lottare. Girare nei sobborghi di Belfast, tra fili spinati, bandiere e murales identitari, significa assistere a un passato che irrompe nella quotidianità e testimonia la separazione, ancora molto profonda, tra la comunità repubblicana e quella lealista. In qualsiasi quartiere, sia da una parte sia dall'altra, è impossibile non notare manifesti affissi che ricordano e invitano a partecipare alla commemorazione di qualche importante evento della propria storia. O di un martire della rispettiva causa. Se prima gli scontri più accesi tra le due comunità si avvertivano a luglio, la stagione delle marce protestanti che celebrano la vittoria di Guglielmo III d'Orange contro le forze del re cattolico Giacomo II° nella battaglia di Boyne del 1690, adesso sono quasi quotidiani.

Tutte le foto sono di Fabio Polese ©

Le immagini degli scontri provocati dai lealisti ad inizio 2013 – la cosiddetta "flag protest" – con Belfast messa a ferro e fuoco, dopo la decisione del 3 dicembre 2012, giorno in cui il Consiglio comunale cittadino ha stabilito che la bandiera britannica può sventolare nel pennone del municipio soltanto in alcune occasioni prestabilite durante l'anno, hanno fatto il giro del mondo. Da lontano, per chi non ha vissuto oltre 30 anni di guerra intestina tra occupanti e occupati, questi disordini possono sembrare inspiegabili. Ma non è così: i protestanti hanno paura di diventare una minoranza in Irlanda del Nord. Nella città di Belfast, come nel Consiglio comunale stesso, infatti, i cattolici irlandesi sono diventati la maggioranza e questo, a lungo termine, potrebbe dare inizio al sogno di una Irlanda libera ed unita senza "padroni" inglesi. Il primo novembre 2012, la "New Ira" - un gruppo che ha riunito insieme la "Real IRA", alcuni re-

Mare Nostro: Speciale Turchia

Maschere e volti della Turchia contemporanea

di Carlo Marsili

Siamo di fronte ad un Paese erede di un grandissimo impero, musulmano ma laico dal 1923, democratico in termini di multipartitismo almeno dal 1950, membro della NATO fin dalle origini, parte integrante di tutti i consessi europei con l'unica eccezione, auspicabilmente non ancora per molto, dell'Unione Europea

Le notizie di queste ultime settimane relative a presunti casi di corruzione in Turchia, che hanno finora comportato le dimissioni di quattro parlamentari di AKP, di tre ministri ed un frettoloso rimpasto governativo che ne ha cambiati altri sette, rappresentano certamente un fatto già grave di per sé ma che, per comprenderne la portata, va inserito in un arco temporale più vasto che ha origine dagli eventi di Gezi Park del giugno scorso e che è destinato a concludersi, almeno provvisoriamente, con le prossime elezioni politiche previste (se non verranno anticipate) per il giugno del 2015. Due anni, quindi, in cui molte cose sono successe ma molte altre succederanno, riportando così la Turchia, ammesso che mai ne fosse uscita, al centro di dove la storia contemporanea appare maggiormente intricata.

Il Primo Ministro Erdoğan, come noto, ha vinto tre elezioni politiche di seguito, le ultime con il 49,2% dei voti, ma dato che la legge elettorale prevede lo sbarramento del 10% per entrare in

Ora i giochi potrebbero riaprirsi (pur senza intaccare la supremazia di AKP) ma non per un intervento militare come più volte avvenuto nel passato, e nemmeno per merito di un'opposizione che continua a palesarsi come alquanto fiacca e scarsamente credibile

Parlamento, riesce a dominarlo con quasi due terzi dei seggi. Il 30 marzo prossimo si terranno le elezioni amministrative, in agosto quelle presidenziali, nel giugno 2015 quelle politiche, e tutto lasciava finora pensare che il suo partito, AKP, ne sarebbe uscito ancora una volta vincitore. E se gli fosse riuscito un tentativo di riforma costituzionale, il Paese si sarebbe dovuto trasformare in repubblica presidenziale con lui a capo. Ora i giochi potrebbero riaprirsi (pur senza intaccare la supremazia di AKP) ma non per un intervento militare come più volte avvenuto nel passato, e nemmeno per merito di un'opposizione che continua a palesarsi come alquanto fiacca e scarsamente credibile. Ma per un insieme di altri fattori – il principale dei quali è costituito da un signore settantaduenne che vive da quindici anni nello stato del Pennsylva-